

# Stuart Hall su Gramsci e cultura popolare

Corso di Antropologia culturale  
«Popolo, popolare, populismo»  
a.a. 2017-17

Stuart Hall pubblica il saggio *Notes on Deconstructing the Popular* nel 1981 (all'interno del volume curato da R. Samuel, *People's History and Socialist Theory*, London, RKP ).

Siamo negli stessi anni in cui in Italia è al culmine l'interesse per la cultura popolare. Nel 1979 Carlo Ginzburg aveva scritto introducendo l'edizione italiana di *Cultura popolare nell'Europa moderna* di Peter Burke) :

A volte le mode culturali in Italia divampano improvvisamente, bruciano rapidamente e si spengono senza lasciare traccia. Ma è facile prevedere che gli studi (storici e non) sulla cultura popolare sopravviveranno alla moda che oggi li circonda. Che si tratti anche di una moda, non c'è dubbio. Dietro ad essa si intravede tuttavia un interesse reale, diffuso negli ambienti più vari. Amministratori locali, ricercatori giovani e meno giovani, gruppi cattolici di base, sindacalisti, militanti o ex militanti della sinistra estrema e meno estrema, seguaci di Comunione e Liberazione, cantanti, preti e professori si sono occupati negli ultimi anni della cultura delle classi subalterne... (Ginzburg 1978)

- Sempre nel 1979 era uscito *Sociologia della cultura popolare in Italia*, a cura di Roberto Cipriani, che accostava ricerche sociologiche e antropologiche concentrate sul Mezzogiorno, con una forte impronta demartiniana.
- In campo storico, Ginzburg aveva pubblicato nel 1976 *Il formaggio e i vermi*, e su questa scia nasceva proprio nel 1981 la collana Einaudi *Microstorie*, centrata sull'idea di porre al centro dell'attenzione la cultura delle classi subalterne (la collana cesserà nel 1991, dopo l'uscita di 21 volumi).
- La cultura popolare era il nucleo attorno al quale si sviluppavano le discipline antropologiche (o DEA, come si definiscono oggi). Il 1979 vede l'uscita di due volumi di *Problemi del Socialismo* rispettivamente dedicati a "Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani" e "Studi antropologici italiani e rapporti di classe"; l'anno successivo, il 1980, esce il primo numero di una rivista, *La ricerca folklorica*, che riunisce in pratica tutti i maggiori studiosi italiani attorno al tema "La cultura popolare: questioni teoriche". Questo dibattito mostra quanto a fondo la tematica gramsciana fosse incorporata dalle discipline DEA; al tempo stesso stupisce la quasi totale incomunicabilità con quanto andava elaborando la riflessione inglese legata appunto a Stuart Hall.

# Stuart Hall (1932-2014)



- I *Cultural studies* hanno origine negli anni '60, con la rilettura che alcuni studiosi come Richard Hoggart, Raymond Williams e Stuart Hall propongono delle teorie marxiste sui rapporti tra struttura politico-economica e sovrastruttura culturale, nonché delle nozioni gramsciane di egemonia e subalternità.
- *1964: Centre for Contemporary Cultural Studies* (CCCS) dell'Università di Birmingham, fondato da Hoggart

Si tratta di uno sviluppo e di una reazione al punto di vista espresso negli anni immediatamente precedenti dalla teoria critica francofortese e da filosofi marxisti come Louis Althusser. Questi ultimi insistevano sulla capacità della cultura egemonica, diretta espressione delle classi dominanti, di imporsi all'intero corpo sociale per mezzo di quelli che Althusser chiamava **apparati ideologici dello Stato** – vale a dire istituzioni come la scuola, la famiglia, la stampa e i media, che svolgono il compito di portare all'interno delle coscienze dei “dominati” i rapporti di potere disuguali su cui si fonda l'ordine sociale. L'ideologia, dunque, è il concetto fondamentale che spiega il rapporto tra la dimensione “reale” del dominio e i fenomeni culturali, educativi e comunicativi. Essa rispecchia e al tempo stesso maschera e sostiene i dominanti rapporti di forza, popolando il mondo dei significati di “spettri del potere”.

Combinare con l'approccio semiotico (e talvolta con uno psicoanalitico, specie nella versione "linguistica" della psicoanalisi proposta da Jacques Lacan), queste teorie portavano a una lettura dei "testi" della cultura di massa in caccia di implicite configurazioni ideologiche; e cercavano di mostrare in che misura il lettore fosse costruito dai testi stessi:, vale a dire come i lettori reali fossero plasmati a immagine e somiglianza del "lettore preferito" inscritto all'interno del testo.



# Codifica e decodifica

Pur restando in una prospettiva marxista, Stuart Hall prende le distanze proprio su questo punto. È vero che i messaggi massmediali sono codificati – per usare un linguaggio semiotico – in termini egemonici, e che come tutti i testi implicano un **lettore ideale o preferito**. Tuttavia, codifica e decodifica non sono necessariamente simmetriche: il lettore reale non vedrà per forza nel messaggio le stesse cose che dovrebbe vedervi il lettore preferito. I contesti socio-culturali della fruizione dei beni dell'industria culturale sono diversi dai contesti della produzione: il che fa emergere, in modo esplicito o implicito, interpretazioni e significati difformi. **Si apre dunque nel momento della fruizione una differenza che si articola sull'asse egemonia-subalternità.**

# «resistenza»

I gruppi subalterni accedono alla cultura all'interno di condizioni dettate dalle classi dominanti: questo non significa però che ne siano passivamente e integralmente determinati. Vi sono spazi di autonomia e di “resistenza” che si aprono quando i contenuti o le forme egemoniche trascorrono nell'ambito del subalterno. Più che in pratiche di produzione esplicitamente alternative, questi spazi si aprono nel momento del consumo. Non essendo determinati rigidamente dalla natura dei prodotti fruiti, li si può studiare **solo etnograficamente**, cioè andando a coglierli in azione in specifici e concreti contesti sociali.

# Nozione di subalternità: differenze rispetto a Gramsci

La nozione di subalternità che Hall e i *Cultural studies* impiegano sviluppa quella gramsciana ma se ne differenzia per alcuni aspetti. Ciò che definisce l'egemonico e il subalterno è la posizione dei soggetti rispetto non solo al modo di produzione (contadini vs. agrari, operai vs capitalisti), ma anche ad altri tipi di differenze e disuguaglianze: in particolare quelle di genere, quelle di generazione, quelle etniche. L'oppressione maschile sulla donna e quella coloniale e postcoloniale non sembrano semplicemente derivazioni del fondamentale dominio di classe, e costituiscono in modo autonomo rapporti di subalternità. Lo stesso vale in parte per i giovani, che nelle moderne società occidentali stanno al centro delle strategie del mercato e del consumo ma sono di solito privi di diretto potere economico e politico: una sia pur provvisoria subalternità che conduce alla costituzione di movimenti subculturali, uno dei fenomeni che più suscitano l'attenzione dei *Cultural studies*. Hall tenta di ridefinire il rapporto egemonico-subalterno nei termini di una contrapposizione tra "la gente" e "il blocco di potere": intendendo con ciò che si tratta di configurazioni mobili e variabili più che di ceti definiti una volta per tutte. La linea di frattura si articola in modi complessi nel corpo sociale; si può dire persino che attraversa le singole soggettività, cioè che in ciascuno di noi l'egemonico e il subalterno coesistono in una peculiare tensione.

# CCCS

- Queste premesse teoriche aprono un potenzialmente sterminato campo di ricerca empirica. Non basta analizzare i “messaggi” e scoprirne i significati nascosti: si tratta di andare a vedere che cosa ne fa la gente, cioè studiare etnograficamente i modi di fruizione della cultura di massa in particolari ambienti sociali. È con questo obiettivo che Hoggart fonda nel 1964 presso l’Università di Birmingham il *Centre for Contemporary Cultural Studies*: un istituto di ricerca che sarà successivamente diretto da Hall, diventando nucleo propulsivo di questo movimento intellettuale. Fra gli altri temi di ricerca, il CCCS dedica particolare attenzione a due campi: la fruizione dei programmi televisivi e le subculture giovanili.

# Television audience

La televisione appare fin dall'inizio cruciale banco di prova della teoria della decodifica asimmetrica. Uno dei primi studi del CCCS riguarda *Nationwide*, un programma di commenti alle notizie del giorno trasmesso dalla BBC da fine anni '60 fino ai primi anni '80. David Morley e Charlotte Brunsdon, i coordinatori della ricerca, avevano sottoposto alla visione del programma gruppi di persone con diverse esperienze lavorative, gradi di istruzione e provenienza sociale, cercando di capire come ciascun gruppo interpretava il "messaggio", cioè la visione ideologica di questa trasmissione. Essi intendevano verificare la tesi di Hall, che aveva distinto tre possibili "letture" connesse alla posizione sociale del pubblico: una lettura conforme al "codice dominante", una "oppositiva", che dalla fruizione di un prodotto culturale trae messaggi esplicitamente contrari all'ideologia egemonica, e infine una lettura "negoziata", che "riconosce la legittimità delle definizioni egemoniche ma al tempo stesso, ad un livello più ristretto, situazionale, opera ammettendo eccezioni alla regola"

# Decodifica e posizionamento sociale

La ricerca su *Nationwide* confermò il nesso tra “letture” e appartenenza sociale, ma in modi assai più complicati di quanto la tripartizione conforme-oppositivo-negoziato potesse suggerire. La reazione e l’interpretazione delle news e dei commenti politici appariva sempre mediata da “posizioni discorsive”, legate alla classe ma anche a molteplici altri fattori, ad esempio le appartenenze politiche o sindacali, la generazione e l’influsso di subculture etniche o giovanili e così via. Più che il dato oggettivo della “classe”, sembrava rilevante la decisione di gruppi e individui di collocarsi all’interno di tradizioni discorsive e di particolari stili di vita.

Il problema della lettura delle notizie e dei fatti politici appariva importante per comprendere la natura delle democrazie contemporanee: in quanto elementi cruciali nella formazione dell’opinione pubblica, i media possono costruire o distruggere il consenso. Occorre capire in che misura essi possono imporre certe opinioni e dunque certe scelte di voto, come una campagna pubblicitaria può “imporre” certe preferenze di consumo. La volontà popolare, nucleo della concezione classica della democrazia, ha a che fare molto da vicino con il problema della cultura popolare. Nel gruppo dei CCCS si fa strada progressivamente l’idea che la stessa lettura (conforme o oppositiva) delle news e dei discorsi politici sia strettamente intrecciata con i più generali atteggiamenti verso il consumo culturale, con gli stili di vita e i posizionamenti distintivi. Ciò può spiegare l’apparente paradosso – oggi molto evidente ma già presente nelle ricerche di Morley – di letture “conformi” diffuse nei ceti più bassi, e di interpretazioni negoziate o apertamente oppostive che caratterizzano invece ceti medio-alti impegnati in strategie distintive e attenti dunque a non lasciarsi risucchiare nel punto di vista del “popolo”.

# Soap operas – *Watching Dallas*

Ciò spinge il gruppo dei cultural studies a focalizzare in modo diverso la ricerca.

Prima di tutto, come lo stesso Morley sostiene con forza, occorre studiare la fruizione della tv nei “contesti naturali” in cui essa avviene, come la famiglia e la casa.

In secondo luogo, l’attenzione si rivolge sempre più ai programmi di intrattenimento ed “evasione”, nei quali si coglie una problematica politica non minore che nei notiziari. I generi “femminili” della televisione, come le soap operas, attraggono sempre più l’attenzione etnografica. Nell’ottica di chi le disprezza, le soap operas sono un chiaro esempio dell’instupidimento che la cultura di massa e in specie la televisione provoca nel suo pubblico. È possibile, invece, cogliere etnograficamente il punto di vista delle appassionate seguaci?

Le spettatrici sanno bene quanto le soap siano lontane dai modelli della cultura “legittima”: sanno bene del disprezzo che quest’ultima esprime verso la televisione, e questo porta al secondo tipo di argomenti presenti nelle loro lettere a Ian Ang (*Watching Dallas*): la difesa, attraverso varie strategie (o sarebbe meglio dire tattiche) rispetto al discorso dei critici della cultura di massa. Ci troviamo qui di fronte a un curioso paradosso. La produzione e la diffusione della soap opera avviene certamente a un livello egemonico: e i critici della cultura di massa, quando la attaccano come volgare, insulsa, conservatrice e alienante, si muovono su un piano antiegegnico. E tuttavia i soggetti sociali più subalterni, donne delle classi popolari con un capitale culturale medio-basso, difendono il piacere e la legittimità di fruire del prodotto mediale contro quella che avvertono come un’egemonia culturale maschile-intellettuale. Il che mostra quanto sia complesso e mobile il rapporto egemonia-subalternità nelle società di massa contemporanee. L’atteggiamento “populista” (McGuigan 1992) può rappresentare un supporto all’egemonia dell’industria culturale e dei dominanti interessi economici - i quali si rendono ben conto di questo, sviluppando il populismo come specifica strategia pubblicitaria e politica. D’altra parte, il discorso critico e anti-egemonico caratterizza i ceti intermedi e può assumere il senso di una élitaria strategia di distinzione nei confronti dei ceti popolari – segnati da scarso capitale culturale e dalla “volgarità” degli stili di vita

# Subculture giovanili

- Nel secondo dopoguerra, i paesi occidentali hanno assistito alla diffusione fra segmenti del mondo giovanile di stili estetici ed esistenziali con forti implicazioni identitarie e distintive, basati soprattutto su peculiari scelte di consumo: modo di vestire e di presentare pubblicamente il corpo, passione per un genere musicale, uso di slang e linguaggi gergali, particolari attività “rituali” e così via. Esistenzialismo e beat generation, mods e rockers, hippies e punks, rasta e hip hop, goth e dark sono alcuni tra gli stili che si sono avvicendati nell’ultimo mezzo secolo. Movimenti diversi, talvolta contrassegnati da peculiarità etniche o sociali, con vari gradi di trasgressività e di visibilità pubblica, spesso strutturalmente contrapposti.



I sociologi hanno spesso visto in queste subculture il sintomo della disgregazione della tradizionale struttura di classe delle società moderne. Il benessere diffuso che caratterizza il mondo occidentale nel secondo dopoguerra condurrebbe all'imborghesimento della classe operaia e alla difficoltà di tracciare confini netti tra ceti sulla base del reddito e della posizione lavorativa, parallelamente alla diffusione di un mercato di massa e di un'industria culturale di natura per certi versi interclassista. Le generazioni cresciute dopo la guerra non si sentono più definite dalla posizione e dalla cultura dei genitori, rispetto ai quali dispongono di maggiori opportunità sociali e educative, dunque di un più alto capitale culturale, e di un più vasto accesso al mercato e ai "piaceri" che esso offre. La solidarietà di classe, attorno alla quale tradizionalmente si aggregavano le differenze culturali, viene sostituita da una **solidarietà generazionale** – centrata sulle forme del consumo e del rapporto fra pari più che su quelle della produzione e dei rapporti di lignaggio. In quanto alla lotta di classe, sarebbe sostituita o surrogata dai **conflitti tra giovani e adulti o dalle rivalità tra gruppi o bande**.

# *Resistance Through Rituals*

I *Cultural studies* rifiutano questa visione un po' semplicistica, tentando invece di collocare le subculture giovanili all'interno di una teoria delle relazioni egemonico-subalterno.. Relazioni segnate da una costante tensione fra omologazione e resistenza. “L'egemonia non può mai assorbire in modo completo e assoluto la classe operaia nell'ordine dominante. Nel modo di produzione capitalistico la società può sembrare ‘a una dimensione’, ma di fatto non lo è mai” (Clarke, Hall, Jefferson, Roberts. 1976, p. 41). Le classi subalterne mantengono una propria “cultura corporata”, con proprie istituzioni, relazioni sociali, valori e modi di vita, che subiscono l'influsso della cultura egemone ma al tempo stesso se ne distanziano in un atteggiamento difensivo e rivendicativo. Le giovani generazioni che vengono da questa cultura non si sottraggono affatto alla dinamica di classe. L'adesione alle subculture rappresenta anzi un modo per interpretare la tensione tra momento egemonico e subalterno, tra le istituzioni parentali (come la famiglia e il vicinato) e quelle dominanti (scuola, lavoro e mercato del tempo libero).

- Per Hall e colleghi le subculture rappresentano una risposta all'esperienza sociale dei giovani dei ceti medi e subalterni. Tale esperienza è diversa da quella dei genitori, poiché implica il rapporto con diverse istituzioni egemoniche (la scuola e l'industria del divertimento, in primo luogo), ma è nondimeno plasmata dalla situazione di classe. Ciò significa che non si possono analizzare gli stili di vita e le pratiche subculturali come semplici forme di colonizzazione dei giovani da parte del mercato. Se un elemento di "feticizzazione" del consumo è presente, è anche vero che in questi gruppi l'industria culturale è usata e riplasmata in modi creativi, che si configurano come "rituali di resistenza" e che debbono essere colti attraverso una microetnografia delle pratiche quotidiane.
- L'immagine dei "rituali di resistenza" dà il titolo a un lavoro che il gruppo dei CCCS pubblica negli anni '70 sulle subculture giovanili inglesi (Hall, Jefferson 1975), nel quale sono analizzati movimenti come i Teddy Boys, i Mods, gli Skinheads, le comuni, i Rasta, e aspetti specifici trasversali a diverse subculture come il significato della moda, dell'uso di droghe, delle passioni musicali, di oggetti particolari come le moto e gli scooter, e anche di pratiche più elusive come il "non fare niente". Questo volume ha segnato un decisivo spartiacque tra una sociologia che si occupava dei gruppi giovanili e delle loro pratiche trasgressive in termini di devianza e criminalità e uno studio centrato invece sul concetto di *popular*, interessato al consumo di moda e musica e ai riti di identificazione collettiva come alla materia prima su cui si esercitano le dinamiche di differenziazione sociale, le aspirazioni egemoniche come le resistenze antiegoniche.

# Stuart Hall, *Notes on Decostructing the Popular*, 1981

Il significato del termine “cultura popolare” nella tradizione italiana e in quella anglosassone è molto diverso. In Italia la riflessione sulla cultura popolare che si apre con la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* riguarda principalmente i tratti culturali del mondo contadino, in specie di quello meridionale.

L’ambito cui fa riferimento il testo di Stuart Hall è completamente diverso: il popolare di cui parla è **la cultura delle classi operaie del ventesimo secolo**. Anzi l’articolo, nella sua prima parte, rivendica un approccio storico che si concentri sulla periodizzazione 1880-1920, fase in cui, in Inghilterra, la cultura delle classi popolari subisce una profonda trasformazione: periodo di “cambiamento strutturale profondo”, nel quale “si è configurata la matrice dei fattori e dei problemi da cui emergono la nostra storia e i nostri dilemmi particolari” (p. 54; cito dalla trad. it. di Mellino nell’antologia // *soggetto e la differenza*),

Ma la differenza non consiste solo nel diverso oggetto (cultura contadina vs. cultura operaia, contrasto che rimanderebbe a quello fra l'Inghilterra urbana e industriale e l'Italia – specie il mezzogiorno – rurale e contadina). C'è un più radicale diversità di impostazione teorica. Il “gramscismo demologico” italiano punta fortemente sulla separazione tra cultura dominante e cultura popolare, che configura quest'ultima come un ambito di studio autonomo, In altre parole, la demologia mantiene la visione romantica e positivista di un campo folklorico essenzializzato, pur rileggendolo in termini di connotazione subalterna dei tratti culturali che lo compongono.

Invece, Stuart Hall: «Scrivere una storia della cultura delle classi popolari esclusivamente dall'interno di quelle classi, senza comprendere i modi in cui queste sono tenute costantemente in rapporto con le istituzioni della produzione culturale dominante, significa esser fuori dal XX secolo» (pp. 57-58)

«Voglio affermare che non esiste nessuna cultura popolare coesa, autentica e autonoma che sopravvive fuori dal campo di forza delle relazioni di potere e di dominio culturale»; così come, peraltro, non esiste una cultura dominante capace di colonizzare in modo totale i ceti popolari (la tesi che Hall chiama dell'incorporazione (*implantation*) o incapsulamento (*encapsulation*) culturale. «Lo studio della cultura popolare continua a oscillare tra questi due (piuttosto inaccettabili) poli: autonomia pura o incapsulamento totale» (p. 59).

# La definizione di popolare

Questo approccio porta poi Stuart Hall ad affrontare il problema della definizione ponendosi esplicitamente in contrasto con la visione che egli stesso chiama “antropologica” – per cui cultura popolare indicherebbe “tutto ciò che il popolo fa o ha fatto” , “la cultura, le usanze, le abitudini e le tradizioni del popolo, ciò che definisce il suo stile di vita particolare” (p. 61; *mores, customs and folkways of ‘the people’*; è un peccato che nella traduzione italiana si perda qui l’esplicito riferimento alla nozione di *folk*, che chiarisce ancora meglio le intenzioni polemiche di Hall). Cosa c’è che non va in questa definizione antropologica? Intanto, dice Hall, è puramente descrittiva: sembra implicare un inventario potenzialmente infinito di tratti culturali. Ma come rintracciare all’interno di questa descrizione elencativa il principio strutturante che produce il popolare opponendolo al non popolare? È impossibile costruire questa opposizione strutturante in forma puramente descrittiva (un elenco di tratti culturali “dominanti” e uno di tratti “subalterni”).

Non si tratta dunque di contenuti (i quali passano dall'uno all'altro piano, "ascendendo" o "decadendo": la questione cruciale risiede piuttosto nelle forze e nei rapporti che sostengono la distinzione "in ogni determinato momento tra ciò che conta e ciò che non conta come attività o forma culturale d'élite" (p. 62). Ora, tali distinzioni o categorie (élite e popolare) sono sostenute da "un intero complesso di istituzioni e processi istituzionali", che marcano costantemente la differenza fra di esse: ad esempio la scuola e l' "apparato letterario ed erudito", che distinguono "la parte nobile della cultura, il patrimonio culturale, la storia da tramandare, le conoscenze di valore, da ciò che non ha invece valore, non è "vera cultura".

Lo studio della cultura popolare non può dunque consistere in inventari descrittivi, col rischio di “congelare la cultura popolare all’interno di un qualche contenitore descrittivo atemporale” (una espressione che sembra atagliarsi perfettamente alla tradizione degli studi folklorici): deve invece cogliere i “rapporti di potere che costantemente punteggiano e dividono il dominio della cultura nelle sue categorie privilegiate e residuali” (*preferred/residual*).

Ciò porta dunque Hall a formulare una sua propria definizione di popolare (alternativa alle due definizioni che egli critica; quella descrittiva, appunto – tutto ciò che il popolo fa – e quella che equipara popolare e “di massa” – i consumi delle masse popolari): “**quelle forme e attività che hanno le loro radici nelle condizioni sociali e materiali di determinate classi: forme e attività incorporate in tradizioni e pratiche popolari**”. Rispetto alla definizione descrittiva, questa insiste sul fatto che “**ciò che definisce la cultura popolare sono le relazioni di continua tensione (scambi, influenze, antagonismi) con la cultura dominante**”.



Stuart Hall legge correttamente Gramsci quando interpreta la scuola, la comunicazione mediale, gli apparati letterari e di scholarship etc. come istituzioni che pongono la lotta per l'egemonia su piani nuovi e certamente più complessi rispetto al passato, ma non come dispositivi totalizzanti che semplicemente cancellano la cultura popolare.